



Appunti e note

Luca Demontis

I MERCANTI TOSCANI NEL MEDITERRANEO E NELL'EUROPA TARDO-MEDIEVALI

Il 19 e 20 novembre 2010 si è tenuto nella Facoltà di Lettere dell'Università degli Studi di Cagliari il convegno internazionale di studi sugli affari, le strategie commerciali e le modalità d'insediamento dei mercanti toscani nel Mediterraneo e nell'Europa negli ultimi due secoli del medioevo, organizzato da Sergio Tognetti e da Lorenzo Tanzini. L'intento è stato quello di fare il punto su importanti lavori recenti dotati di una ricca documentazione e inseriti in una lunga tradizione storiografica.

Ha introdotto l'argomento del convegno, facendo il punto sullo stato della ricerca, Pinuccia Simbula, *I mercanti toscani e gli uomini d'affari dell'area mediterranea: un confronto*, dipingendo un quadro delle strutture economiche, delle rotte commerciali e dei regimi politici della Toscana tardo medievale e tracciando un possibile confronto con altri mercanti italiani ed europei, in particolare genovesi e catalani. Inoltre ha dato qualche anticipazione sulle relazioni che sarebbero seguite evidenziando la difficoltà dei confronti per la vastità del tempo (XIV e XV secolo) e dello spazio (l'Europa e il Mediterraneo), ma ribadendo come attraverso lo studio dei singoli casi si possano cogliere le strategie adottate dai mercanti toscani.

La relazione di Laura Galoppini, *La comunità dei Lucchesi a Bruges tra XIV e XV secolo*, ha puntato l'obiettivo su una delle principali piazze commerciali dei traffici dei Lucchesi la cui presenza si manterrà fino al 1510. I Lucchesi, riconosciuti dal duca di Borgogna come *natio* e dotati di numerosi privilegi, possedevano una loggia e una chiesa dove si celebrava, tutte le prime domeniche del

mese, una messa alla quale era obbligatorio partecipare. Altre *nationes* italiane come Fiorentini, Genovesi e Veneziani possedevano logge e sontuosi palazzi a Bruges. Fra i mercanti lucchesi spiccano alcuni personaggi come Dino Rapondi o gli Arnolfini che faranno grandi fortune non solo con il commercio di svariati beni, fra cui anche gioielli, metalli preziosi, opere d'arte e libri antichi, ma anche ricoprendo importanti incarichi nell'amministrazione e nella diplomazia al servizio del duca di Borgogna e del re di Francia. Le loro fortune gli permisero di acquistare case e palazzi nelle città in cui operavano (Parigi, Bruges, Digione e Bruxelles) e in patria.

L'intervento di Francesco Guidi Bruscoli, *Banchieri fiorentini tra Londra e Bruges nel XV secolo*, ha toccato diversi punti: la presenza fiorentina a Bruges e a Londra legata in particolare all'appalto delle decime papali e all'esportazione della lana inglese; l'ostilità popolare in Inghilterra contro gli Italiani (*anti-alien movement*) ai quali si imputavano la mancata integrazione, la pratica di usura e di spionaggio e, soprattutto, le azioni di cartello, cioè l'aumento dei prezzi delle merci importate e il deprezzamento di quelle locali; le modalità di insediamento e i rapporti fra le quattro compagnie fiorentine presenti a Londra e a Bruges, capaci di influenzare l'economia inglese. Un occhio di riguardo è stato rivolto ai Borromei: originari di San Miniato, ma in esilio a Genova, a Venezia e a Milano, si spacciavano sempre per Fiorentini; in ottimi rapporti con il duca di Milano, dopo alterne vicende finanziarie costituiranno nel 1444 due compagnie separate finanziate da capitale milanese. Dalla ricerca emerge la preponderanza e la centralità della piazza commerciale di Bruges rispetto al ruolo di filiale giocato dalla capitale inglese, spesso menzionata nella documentazione come «Londra di Fiandra». Questa disparità notevole è testimoniata anche dal numero delle lettere scritte da Italiani nella città fiamminga, circa 2300 (di cui circa 2000 da Fiorentini) nel periodo 1384-1411, e nella capitale inglese, solo 267 nel periodo 1388-1408.

Kurt Weissen, *Banchieri Fiorentini ai Concili di Costanza e Basilea*, ha rilevato, rispetto ai casi precedenti, notevoli differenze nelle modalità di insediamento degli stranieri: nonostante gli innumerevoli privilegi concessi alle compagnie bancarie sia dall'imperatore sia dalle autorità locali, nessuna società investe in proprietà e palazzi nelle due città, ma piuttosto vengono presi in affitto edifici e case (o addirittura stanze). Nel caso dei Medici, che ai concili rappresentavano anche i loro interessi politici, a Costanza pagavano l'affitto di 4 stanze, per un costo di 168 fiorini renani all'anno, mentre a Basilea si erano spinti ad acquistare una casa e a prendere in affitto un ufficio: non si poteva paragonare neanche lontanamente al sontuoso palazzo che possedevano a Bruges. I Fiorentini non vennero mai riconosciuti come *natio* dalle autorità locali, per

cui non avevano rappresentanze e facevano spesso riferimento per le cause giudiziarie al tribunale della Mercanzia di Firenze cercando di evitare, con ogni mezzo possibile, di finire davanti ai tribunali tedeschi. In queste città il personale impiegatizio più basso (postini, cuochi, servitori) era reclutato localmente. Il cibo era acquistato *in loco*, mentre le spezie venivano fatte arrivare da Firenze. Un banchiere fiorentino di rilievo, il Lamberteschi, esule dalla sua città perché nemico dei Medici, ottenne da Enea Silvio Piccolomini una protezione speciale a Roma dove si trasferì dedicandosi alla mineralogia e scoprendo importanti giacimenti di allume a Tolfa.

Dopo una panoramica sull'istituto giuridico della rappresaglia, dando particolare rilievo alle fonti archivistiche più importanti e ai trattati dei giuristi più famosi, Lorenzo Tanzini, *Rappresaglie tra Toscana e Catalogna nei Registri Marcharum dell'Archivio della Corona d'Aragona*, si è soffermato su alcuni casi in cui la rappresaglia viene utilizzata come strumento di pressione nello scacchiere politico italiano fra Trecento e Quattrocento. Il re d'Aragona puntava alla conquista della parte continentale del regno di Sicilia e desiderava ottenere con qualsiasi mezzo l'appoggio di Firenze. I rapporti conflittuali, alternati a casi di collaborazione e di rappresaglie più minacciate che attuate, conoscono due fasi: la prima nel periodo 1370-1406 in cui gli Aragonesi hanno tanti punti di forza a loro favore come un esercito e una flotta potente, e la seconda, dopo l'assoggettamento di Pisa, in cui i Fiorentini procederanno all'avvio di una propria politica navale, fino alla costituzione alcuni anni dopo di una flotta commerciale. È in questa seconda fase che ci sarà un'impennata di casi di rappresaglia negli anni 1416-1422 quando Alfonso il Magnanimo era presente in Italia e mirava a stringere in una morsa il regno di Napoli. Cercava di ottenere con qualsiasi mezzo l'appoggio incondizionato di Firenze ai suoi disegni politici. Una volta che il re aragonese farà ritorno a Barcellona senza i risultati sperati, i rapporti fra le due potenze miglioreranno notevolmente: lo stesso re Alfonso, nel segno dell'autorappresentazione del potere monarchico, dice di voler trattare i Fiorentini con la stessa benevolenza che ha per i propri sudditi.

Con la relazione di Ingrid Houssaye Michienzi, *Relazioni commerciali tra la compagnia Datini di Maiorca e le città del Maghreb alla fine del Trecento*, si resta nell'ambito iberico ma si allarga il campo al Mediterraneo occidentale e, soprattutto, all'Africa settentrionale, mantenendo come centro le isole Baleari. Queste erano frequentate da mercanti italiani e provenzali fin da prima della definitiva conquista aragonese nel 1343: i loro traffici prosperavano anche grazie alle minori restrizioni pontificie sul commercio con i musulmani. La compagnia Datini andava ben oltre: commerciava anche le merci espressamente proibite. A Maiorca erano presenti tre compagnie fiorentine a cavallo del Tre e del Quattrocento e una pisana negli

anni 1402-1407. Il fiorentino commercio delle compagnie italiane era ostacolato dai potentati islamici del Maghreb nord occidentale – mentre invece era ben accetto agli emiri di Tunisi – e da Maiorca che si riunivano in leghe per impedire l'accesso alle piazze commerciali a chi non ne faceva parte. Per aggirare le leghe la compagnia Datini si rivolse a intermediari locali facendo passare le merci attraverso Tunisi. La presenza dei mercanti ebrei è considerevole: costituiscono all'incirca la metà degli intermediari della compagnia. La loro conoscenza dei percorsi interni e in particolare degli itinerari dell'oro ne faceva dei collaboratori preziosissimi.

La presenza toscana a Barcellona è stata oggetto dell'intervento di Maria Elisa Soldani, *Uomini d'affari e mercanti toscani nella Barcellona del Quattrocento*, partendo dall'esame della storiografia sull'argomento con particolari riferimenti agli studi di Del Treppo. Catalogna e Toscana: un rapporto biunivoco che influenzerà lo stanziamento dei Toscani. La presenza catalana ben accetta a Pisa favorirà notevolmente la presenza pisana a Barcellona anche dopo la conquista fiorentina. Barcellona rappresenta un caso atipico per l'organizzazione della presenza straniera. Infatti l'assenza di consolati delle *nationes* italiane, e di conseguenza anche di edifici in cui riunirsi e di associazioni e confraternite doveva notarsi. Vi era un quartiere del mare che ospitava tutti i mercanti indistinti per provenienza e la Loggia della Ribera era l'unico edificio di riunione comune a tutti: era la sede del console del mare e della *scrivania* dei notai. I Toscani a Barcellona erano caratterizzati da una forte specializzazione nel settore bancario e commerciale, ma si portavano dietro anche un bagaglio di cultura politica: quest'ultima gli permise di entrare nei ranghi dell'amministrazione pubblica. I Fiorentini erano organizzati in imprese fortemente strutturate, la loro permanenza all'estero era sempre temporanea e facevano grande affidamento sulla loro compagnia anche per l'organizzazione del soggiorno. I Pisani invece si appoggiavano a società più semplici. Dopo la conquista fiorentina maturava sempre di più in loro la volontà di stabilirsi permanentemente all'estero facendo affidamento sulle altre famiglie pisane della diaspora. Le sedi preferite per stabilirsi erano Barcellona, Valencia, Bruges e la Sicilia. Durante i numerosi periodi di conflitto fra la Corona d'Aragona e gli Italiani (più spesso i soli Fiorentini) i Pisani erano esclusi dai bandi che invece andavano a colpire tutti gli altri mercanti italiani, ad eccezione delle compagnie che avevano un documento di «gratitudine del re» in quanto avevano prestato del denaro alla monarchia ed erano utili al sovrano. Alcuni Fiorentini privi di questo documento si dichiaravano pisani per non incorrere nell'espulsione, come nel caso di Niccolò Torrigiani.

Nella discussione che è seguita alla fine della giornata ci si è soffermati soprattutto sul tema delle espulsioni e del consolato.

Sergio Tognetti ha avanzato l'ipotesi che potesse trattarsi, per il caso del Torrighiani, di uno di quei fiorentini che ripopolarono Pisa seguendo una legge del 1439 e che giocasse su questo punto per dichiararsi pisano o fiorentino a seconda della convenienza. Anche la figura del console ha suscitato una certa attenzione: il console del mare a Barcellona era una figura vuota perché aveva la sola funzione di pacificatore fra le parti. Era solo una concessione della monarchia – era di nomina regia – che non cambiava in niente la situazione non avendo neanche il potere di imporre sentenze. Secondo Elisa Soldani si sopravvaluta la funzione del console e il fatto che la sua presenza significhi una buona strutturazione della colonia: bisognerebbe valutare caso per caso le funzioni effettive del console. A Barcellona la sua mancanza costituisce un rapporto di forza per i mercanti, perché questi, in caso di bisogno, facevano diretto riferimento alla monarchia senza aver bisogno di rivolgersi alle istituzioni della madrepatria. In Africa la situazione era ben diversa: per poter commerciare era necessario che fosse stato firmato un trattato di pace e la presenza di un consolato poteva risparmiare grossi problemi – come accuse di pirateria e relative condanne – creati da *nationes* di mercanti rivali, come nei casi di Alessandria e Tunisi studiati da Ingrid Houssaye Michienzi. In Germania i Fiorentini facevano di tutto per non finire davanti a un tribunale tedesco: i rapporti con la madrepatria e, in particolare, con il tribunale della Mercanzia erano di vitale importanza (Kurt Weissen). A Barcellona questo rapporto con la madrepatria manca perché esistono rapporti personali fra i mercanti e il re: si tratta di legami più stretti e più duraturi che restavano saldi anche durante i periodi di guerra, quando si interrompevano necessariamente i rapporti fra le istituzioni della madrepatria e la monarchia catalano-aragonesa (Elisa Soldani). Tornando sul tema delle espulsioni, la conquista aragonesa dei territori pisani in Sardegna causerà l'esilio dei Pisani dall'isola; tuttavia non furono colpiti dal bando le comunità di Bosa e di Stampace, nei pressi di Cagliari, in quanto si trattava in questo caso di sardo-pisani. Perso il potere politico i Pisani tornarono in Sardegna come mercanti acquistando in particolare pelli, sale, grano, lana e un prodotto pregiatissimo, la pasta (Pinuccia Simbula).

La relazione di Cecilia Tasca, *Mercanti ebrei fra Toscana e Sardegna (secoli XIV-XV)*, riprende alcune tematiche del giorno prima concentrando lo sguardo sulla Sardegna. La presenza ebraica è giunta a concretizzarsi grazie alle diverse migrazioni da Pisa e in particolare da Barcellona. Spesso si trattava di mercanti ebrei che esercitavano anche altre professioni, in particolare quella legata al credito e alla medicina, raggiungendo spesso posizioni elevatissime. Per il Tre-Quattrocento i medici ebrei giunsero ad essere gli unici a Cagliari, annoverando tra i propri pazienti anche importanti signori

come la madre del marchese di Oristano e lo stesso re d'Aragona. Pochi anni dopo una migrazione di ebrei catalani (1332) la presenza giudaica a Cagliari si strutturò in un vero e proprio quartiere aperto, la giuderia maggiore o *aljama* nella zona di Santa Croce all'interno del castello di Cagliari (1341). Gli ebrei avevano ottenuto numerosi privilegi dalla Corona d'Aragona e si erano stanziati nei principali centri abitati dell'isola, anche nei territori del Giudicato d'Arborea. A Oristano la comunità ebraica, di origine cagliaritano e siciliana, possedeva, verso la metà Trecento, delle botteghe e delle case di appoggio per il commercio nel Logudoro. Nello stesso periodo alcuni ebrei si arruolavano nell'esercito catalano-aragonese con l'accordo di poterne uscire dopo un certo periodo e ripopolare Alghero. Si rivelerà un accordo molto vantaggioso per entrambi: gli ebrei impiantati ad Alghero si arricchivano commerciando in corallo e schiavi e prestavano denaro alla monarchia. A Sassari gli ebrei residenti erano quasi esclusivamente mercanti. Nel Quattrocento la presenza giudaica a Cagliari conosce un notevole incremento con la creazione di un'altra giuderia, detta minore, nei pressi della Torre di San Pancrazio. I mestieri esercitati dagli ebrei erano molto vari: sarti, camiciai, banditori, rabbini a cui si aggiungevano la professione medica e gli affari commerciali. I mercanti si costituivano in compagnie commerciali interamente ebraiche o anche miste (ebrei e cristiani) intrattenendo rapporti molto fitti con Pisa e con la Sicilia, creando una vera e propria triangolazione degli scambi commerciali; i medici, tra i più dotti dell'epoca, facevano arrivare i più famosi trattati di medicina in Sardegna. Uno di questi, Genatano da Volterra, aveva fama di medico eccellente tanto che averlo al proprio servizio – nel caso specifico si tratta di Jacopo III principe di Piombino – contribuiva notevolmente alla creazione dell'immagine del principe e alla sua autocelebrazione.

Sergio Tognetti, *L'utilizzo della rappresaglia in due vicende di mercanti fiorentini operanti in Romagna e a Napoli nel secondo Trecento*, apre il suo intervento sull'uso politico della rappresaglia con una celebre citazione di Bartolo da Sassoferrato secondo cui «concedere represalliam est indicere bellum». L'utilizzo pretestuoso di questo istituto giuridico veniva usato non come atto di giustizia, ma come strumento per attaccare le ricchezze del «nemico». I due esempi presentati dal Tognetti illustrano questo scadimento della rappresaglia, diventata una vera e propria arma al servizio della politica. In entrambi i casi essa viene concessa dalle autorità fiorentine per danni economici subiti dai propri uomini d'affari fuori dal territorio sottoposto a Firenze. Le due storie hanno protagonisti comuni: mercanti e banchieri fiorentini lesi, nel primo caso da un piccolo signore romagnolo e da suo figlio nel panorama politico dell'espansione dello stato pontificio nell'Italia centrale fino alla guerra degli Otto Santi; nell'altro da ben tre generazioni di sovrani angioini

che non restituiscono vari prestiti per l'ammontare di quasi 32000 fiorini d'oro. Nel primo caso il governo fiorentino voleva comunicare un messaggio politico: nessun «tirannello» romagnolo che si comportava come bandito poteva contare su Firenze come sponda politica (come invece faceva Milano) almeno fino a quando il danno economico non fosse stato pagato; nell'altro caso il messaggio era altrettanto chiaro: la *res publica* fiorentina proteggeva gli interessi economici dei suoi banchieri anche contro i re di Napoli. Entrambi i fatti saltano fuori dalle imbreviature dello stesso notaio, ser Ristoro di ser Jacopo da Figline, scelto non a caso dai mercanti fiorentini perché esperto conoscitore degli affari mercantili e dei giochi della diplomazia. La rappresaglia mentre si avviava all'estinzione a Bologna, a Perugia e in molte città toscane, a Firenze conosceva un utile reimpiego come strumento politico di reazione e di comunicazione. Nei casi esaminati, immersi nei burrascosi rivolgimenti della politica italiana del Trecento, la rappresaglia era diventata, per usare le parole di Lorenzo Tanzini, «un'arma di forte pressione nei confronti degli interlocutori della città al fine di tutelare i diritti dei fiorentini in qualsiasi circostanza».

Francesco Bettarini, *Mercanti fiorentini e lanaioli pratesi a Ragusa (Dubrovnik) nella prima metà del Quattrocento*, inquadra un'area marginale del commercio fiorentino, ma non per questo meno interessante e priva di spunti. Ragusa controllava l'estrazione e l'esportazione dei metalli delle miniere balcaniche, in particolare argento e piombo; era il centro di uno spazio geo-economico molto vasto che andava dalla Puglia alla Dalmazia; era inserita nei traffici fra l'Italia, Venezia e la penisola Iberica; nel 1416-1420 si era dotata della prima manifattura nei Balcani a ciclo completo per la produzione dei panni lana di qualità medio-alta. Ora possiamo capire il motivo della presenza toscana in quell'area del Mediterraneo. I Fiorentini a Ragusa nel XV secolo erano mercanti, prestatori, creditori, speciali, architetti, artisti, orefici, artigiani, speciali e ufficiali dell'amministrazione comunale. Negli anni 1418-1426 i lanaioli pratesi, che prima facevano affari nell'esportazione della lana grezza e nell'importazione dei panni lana, sono stati costretti, a causa della creazione della manifattura *in loco*, a riconvertire le loro attività: arte della lana, arte della tintura dei panni, esportazione dei panni ragusei, amministrazione comunale, in particolare nei settori della ragioneria e della cancelleria. La creazione della manifattura è stata frutto di un piano concertato fra il patriziato locale e la repubblica di Venezia, con artigiani piacentini, che vedeva un'occasione per indebolire localmente Firenze e gli altri Toscani: nel giro di pochi decenni i Catalani sarebbero diventati la maggiore presenza straniera. Per accogliere gli stranieri il comune raguseo aveva ricalcato l'ordinamento veneziano. Non esistevano quartieri, fondachi o consoli delle *nationes*, ma

solo una loggia per tutti i mercanti. Vigeva il divieto di acquisto delle proprietà per i non residenti, per cui case e locali erano presi in affitto; gli stranieri avevano scarso interesse ad acquisire la cittadinanza e preferivano la concertazione con le autorità locali senza l'intervento delle istituzioni della madrepatria. Per le cause giudiziarie era la stessa cosa: si ricorreva volentieri all'arbitrato o ai giudici di cancelleria per le vertenze commerciali a causa della maggiore rapidità del procedimento giudiziario; si arrivava in giudizio solo per i casi più eclatanti.